

Seminario di filosofia. Germogli

PER UNA FILOSOFIA DEL GESTO QUOTIDIANO

Mario Alfieri

Mi rifaccio al brano di Husserl letto da Carlo Sini nel secondo incontro del Seminario di filosofia, nelle cui righe si manifesta la negazione di un accesso epistemico oggettivo a una realtà fisica oggettiva, poiché qualsiasi presa di visione del “mondo circostante” non può che essere il prodotto di quel “mondo circostante” con le sue pratiche di conoscenza. Se qualsiasi comprensione del mondo è prodotta proprio da quel mondo che si dispiega alla comprensione, è anche vero che ogni comprensione, nel momento stesso in cui è attuata, determina una situazione di uso diverso rispetto a quanto compreso, lasciando così emergere un’insufficienza che richiede una nuova comprensione e così via; un po’ come accade, richiamandomi alla matematica, nella dimostrazione della diversa cardinalità degli insiemi infiniti dei numeri naturali e reali, effettuata da Cantor con la tecnica della “diagonalizzazione” per la quale il numero dei reali viene sempre operativamente a crescere oltre a quanto di volta in volta è stato contato. C’è una sfasatura che si ripete ciclicamente ogni volta che si è compreso e mostra l’insufficienza di quanto si è compreso, proprio in quanto si è compreso; dunque ciò che si può comprendere è solo l’errore ripetuto della propria comprensione e questo spinge ogni volta oltre alla dimensione chiusa delle definizioni raggiunte.

Non può esserci allora altra simultaneità tra uso e comprensione che un continuo procedere errando; è come se un enorme e insormontabile “Non” (il “non” paradossale che ogni volta torna a dire che “questo non è questo”) sovrastasse il cammino della conoscenza umana espressa nei termini apofantici dei discorsi epistemici fondati su quella grammatica aristotelica che è la grammatica con cui si è parlato e soprattutto si è scritto in Occidente quando si sono volute prendere seriamente in esame come stanno le cose, quando si è tentato di dire la verità e pure contestarla.

Come ha detto Carlo Sini, questo “corto circuito” Aristotele non lo aveva visto, perché Aristotele nella sua indiscutibile grandezza che lo porta ben oltre i limiti del suo tempo, fino a noi e oltre, era pur sempre un uomo del suo tempo e viveva, sentiva e capiva sullo sfondo degli usi del suo tempo e, in quel tempo (e ancora per tanto tempo dopo), era del tutto “naturale” sentire che era possibile dire il mondo così com’è di per se stesso, come a guardarlo da fuori in oggetto, affidandosi a un dire corretto e razionalmente ben fondato, senza accorgersi che le fondamenta su cui si stabilizza la costruzione sono prodotte proprio da quel discorso stesso e dunque che la consistenza razionale non è dissimile, dopotutto, da quella di un grande sogno collettivo sotto la cui apparente saldezza si nasconde l’irrazionalità di una pretesa giustificata solo dalla propria autoreferenza. Husserl, che scorge il limite del discorso oggettivante delle scienze fisiche, per canto suo è un uomo di un altro tempo, a noi di gran lunga più vicino, ma a sua volta il suo modo di riferire il mondo circostante al “mondo dello spirito”, culturalmente inteso, è collegato a quel medesimo pensiero classico che evolvendosi aveva sviluppato la sua crisi, a partire da quella nascita della modernità che aveva avuto luogo con la grande mossa del “cogito” cartesiano, un pensiero che scopre nel proprio atto autoriflessivo finalmente la certezza che sembra risolvere la catena infinita del dubbio sistematico. Un colpo di genio: cosa c’è davvero? Ci sono io che mi penso, so di pensarmi e che, proprio in questo prendere atto del mio pensare anche dubitando, definitivamente sono.

A questo punto, seguendo la stessa linea, occorre però per coerenza riconoscere che lo stesso Aristotele, di cui si è venuto parlando non è e non può essere l’Aristotele che veramente fu, ma quello che il nostro tempo ci manifesta facendocelo apparire nel suo errore fondamentale di cui non si era accorto, mentre noi, che lo abbiamo preso qui e portato nel nostro mondo circostante, ce ne accorgiamo. Ciò che criticiamo non è dunque l’Aristotele che fu nella sua identità autentica, ma lo pseudo Aristotele attuale che è il solo che possiamo intendere, errore incluso. E la stessa cosa, possiamo convenire, sarà domani per quanto noi ora avremo oggi compreso, detto e dimostrato con grande intuito e precisione; lo sfasamento tra la comprensione e l’oggetto che tenta di comprendere ripeterà inevitabilmente l’errore del quale ora noi, nel mondo circostante che è il nostro sfondo inseparabile, siamo ciechi. Ci si sente qui sprofondare in un abisso senza fondo nel *sequitur* del ragionamento: ci si risveglia da un sogno lucido solo per accorgersi di essere finiti ancora in un altro sogno che ci gioca, proprio come nella poesia di Borges che è stata letta nel primo incontro: pedine di un gioco mosse da Dei che sono a loro volta ancora pedine di un gioco mosse... da che? Dove sta l’uscita di questo labirinto onirico che a ogni svolta ci riporta sempre in se stesso? Dove sta la realtà che ci muove e

verso la quale potersi rivolgere per poterla comprendere e sentirsi compresi? Quel nulla che non è nulla, ma tutto ciò di cui viviamo e possiamo vivere, senza riuscire a cessare di interrogarlo?

È chiaro che qui non è in gioco solo il problema della conoscenza, è in gioco qualcosa di assai più profondo e radicale, è in gioco il senso stesso e più profondo del nostro esserci, è in gioco quell'etica esistenziale primaria le cui ragioni precedono quelle della logica e che ci consente di stare insieme per fare insieme; è in gioco il senso del nostro raccontarci per conoscerci, ridotti come ci ritroviamo a fantasmi di un continuo senza immagine possibile, ma che continua a produrre illusioni di immagini e fantasmi tanto insostenibilmente leggeri, così tragicamente dirompenti quanto insignificanti. E certo, una volta che ci si è resi conto di questo, non si può tornare indietro, non si possono più recuperare le "certezze oggettive" che a partire da Aristotele ci venivano garantite con la metodologia di un'analisi logica, proprio come non si può tornare a essere tolemaici dopo Copernico, Galileo, Keplero e Newton, e non per motivi di coerenza con una realtà ontologica delle cose che non c'è, ma piuttosto per coerenza contestuale a quello che il mondo – lo si voglia o meno – ci lascia vedere e che la nostra attuale comprensione (questa stessa comprensione che mi permette di scrivere così), proprio nel suo inverarsi, già va modificando.

Nel continuo del grande mare che appare dal nostro mondo circostante e in cui ogni forma si scioglie, credo sia possibile a questo punto scorgere in modo più o meno palese il motivo del nichilismo profondo che pare affliggere la cultura del nostro tempo, che passa sia attraverso un relativismo sempre più cieco alla differenza e all'impegno che il valore della sua inevitabile resistenza richiede, sia attraverso una visione puramente tecnica che pone in termini del tutto autoreferenziali, valutati sulla computazione della propria efficacia seduttiva, le sempre rinnovate suggestioni che sa e deve poter allestire. Non è in causa il pensiero dimostrativo analitico come tale, ma il pensiero analitico dimostrativo nell'epoca del tramonto irreversibile di un poter ancora pensare in tal modo.

Questa estrema fluidità morfologica che comincia ad apparire nella realtà del nostro mondo circostante pare garantire un'estrema manipolabilità senza contorni di sorta. Eppure i contorni devono esserci a dare differenza e resistenza, altrimenti tutto, la stessa libertà e capacità di fare, è vanificato. Ma sento anche, in un modo vago e impreciso, che qui tra noi dove tutto scorre e sempre più nulla è credibile come fondamento, qualcosa può sempre essere raccolto e reciprocamente offerto, e in questo atto trovare un piccolo fondamento sostanziale, come ad esempio nell'immagine che conservo dall'infanzia delle mani del nonno che, nel piccolo giardino sotto casa, raccoglievano nel palmo un po' di acqua che continuamente fluiva da una fontanella per offrirla alla mia sete di bambino. Se nel grande continuo liquido non c'è forma né sostanza, c'è ancora un gesto che nell'offerta per un po' si trattiene e forse oggi, orfani come siamo della grande filosofia di matrice aristotelica, resta pur sempre da tentare una piccola filosofia che si faccia attenta ai gesti quotidiani per farne trasparire la verità.

(23 novembre 2017)